

De Paoletti 70

FERRARI 9 luglio

FILOSOFO STORICO

5. L
46

FU DEPUTATO DEL COLLEGIO LUINO - GAVIRATE

GIUSEPPE FERRARI FILOSOFO E STORICO

Ci siamo chiesti più volte come mai gli elettori di Luino potessero anche di Gavirate non erano al Parlamento italiano per ben sei legislature (dalla VII alla XII) cioè dal 1860 al 1876 Giuseppe Ferrari. Non sapevano come la pensava? o, sapendolo, erano così spregiudicati da sostenere un anticristiano o tre che anticlericale, ateo, repubblicano, proudhoniano?

Nel 1848 il collegio di Avona manda all'unanimità alla Camera il cattolicoissimo Alessandro Manzoni; nel 1859 Busto Arsizio elegge il La Farina, bricco destro di Cavour, un liberale democratico di sicura fede costituzionale; nello stesso anno i luinesi e i gavratesi eleggono l'esaltato, attivo repubblicano federalista Giuseppe Ferrari.

Non pensiamo che i sentimenti degli abitanti di quella zona fossero molto diversi da quelli dei paesi limitrofi e che il passaggio di Garibaldi nel 1848 e nel 1859 avesse lasciato una eredità di radicalismo. E dunque strana l'elezione dell'illustre filosofo.

Ma forse a giustificare di fronte agli elettori stavano le sue numerose opere, talune di forte acume e gli snaziosi, in sua fama e gli snaziosi seppure spesso paradossali discorsi.

Nella VII legislatura Giuseppe Ferrari aveva avuto 157 voti su 317 e venne eletto contro l'ing. Giulio Sarti; nel 1861 129 sopra 380 votanti e vinse contro il dott. Giulio Borghi. Nel ballottaggio ebbe successivamente 245 voti sopra 456 e sconfisse il conte Giulio Borromeo. Nel 1866 il colonnello Frapolli rinunciava alla elezione di Gavirate per lasciare il posto al Ferrari escluso come dipendente di Stato, anche se non percepiva alcuno stipendio. Nel 1870 egli rinunciò alla elezione di Como per rimanere fedele agli amici di Luino e di Gavirate.

Nel 1876 quando, per iniziativa dell'on. Depretis, il Ferrari fu nominato senatore (nella terza categoria) corse a Milano per provvedere alla sua sostituzione alla Camera dei deputati e per quel collegio venne poi scelto il milanese Achille Longhi, suo amico e collaboratore.

corso a Milano insorta e aveva procurato a Mazzini da lui solo conosciuto un colloquio col Cattaneo e col Cernuschi. L'agitatore genovese in quel momento era favorevole a Carlo Alberto e alla guerra piemontese; i federalisti lombardi contrari. L'incarico fu uno scontro e ci furono parole grosse: si udì il Cattaneo dire in disparte, ma non così adagio da non essere sentito dai presenti: «Costui è venduto!». Anche il Ferrari era contrario però al Mazzini che con Carlo Alberto aveva accettato il motto: «L'Italia farà da sé»: era invece, nel suo filogallismo, favorevole all'intervento nelle cose italiane della Francia latta».

IN FRANCIA

Col ritorno del Radezky in Lombardia il Ferrari ritenne in Francia, dove voleva costituire col Cattaneo (esule a Lugano) e col Manni (che trovavasi a Parigi) un comitato rivoluzionario per l'instaurazione della repubblica federale in Italia. Stilava in proposito proclami utopistici, che il Cattaneo più equilibrato si incaricava di ammannare.

Ritornato nel Regno dopo il 1859 fu eletto deputato per il collegio di Luino-Gavirate e al Parlamento combatté costantemente la «destra», però negli ultimi anni pare accostarsi al costituzionalismo. Come repubblicano federalista scede a sinistra, ma anche il quel settore «sempre fece parte per se stesso». Non era conformista, si direbbe oggi, e fu anche contro il Cattaneo, Clerici, Cernuschi, Guerrazzi, avversari del Parlamento (il Cattaneo diceva che il suo parlamento era il «Politecnico»); nel Parlamento solamente secondo il Ferrari, invece era possibile una opposizione legale. Quella che si faceva sulle piazze, nelle congreghe segrete, colle intrusioni mazziniane, era illegale. Tutto in Parlamento e nulla sulle piazze. Quantificano per lui.

Nel 1860 sostiene per il meridione la tesi federalista e avversò la cessione alla Francia di Nizza e Savoia. Quando se ne discusse in

liberi, tiene anche a Milano e a Pisa.

All'amico fidato avvocato Michele Cavaleri, deputato di Gorgonzola, che nel 1862 gli chiedeva una raccomandazione presso il presidente della Camera Teichio, il Ferrari rispondeva: «Io sono avversario del Ministero e se gli facessi una raccomandazione mi esporrei al disprezzo. Dillo a quelli che domandano raccomandazioni». Questa la coerenza del Ferrari, e di tanti illustri parlati.

Alla Camera e al Senato teneva interminabili discorsi brillanti, scintillanti, non curandosi della «Crusca», usando frangesismi e lombardismi a iosa. Si affermò di lui che scriveva il francese come un italiano e in italiano come un francese. Diceva spesso delle stranezze, ma impronotiate allo stampo del genio. Tuttavia, se trascinava colla sua eloquenza, non persuadeva: favorevole alle autonomie regionali quando in una commissione mancò un voto per il passaggio di un progetto regionalistico del Minghetti, si vide il Ferrari insolentamente alzare la mano in favore.

Incompreso e compatito per le sue tesi paradossali era ascoltato con deferenza per la sua coerenza, l'accenno del dire. Oltre che dal Minghetti, dal Crispi e da altri era stimato dallo stesso Cavour che seguiva i suoi discorsi con rispetto, ritenendolo tanto superiore alla media dei colleghi del Parlamento e gli permetteva di parlare di Mazzini, personaggio cui era stato dato l'ottimismo.

L'UOMO

Com'era l'uomo? Visse solitario, scapolo e nella sua vita non si hanno tracce di avventure galanti. Fu tutto per la filosofia, la storia, la politica. A Milano abitò in via S. Pietro all'orto e poi S. Damiano: a Roma in un modesto appartamento che divideva con un funzionario statale. Venendo spesso a Milano pranzava con l'amico Tullio Massaroni al ristorante Canella e prendeva il caffè in un locale vicino al Duomo.

onorificenza al Ferrari era già stata data dalla Gazzetta ufficiale.

Il Settembrini, lacerante, nella sua Storia della letteratura critica il Manzoni; l'Istituto lombardo di scienze e lettere, di cui il grande romanziere era presidente onorario, protestò; il Ferrari dissentì e prese le distese dello scrittore napoletano.

Accusato di essere un seguace di Proudhon rispose che andava più in là dello stesso Proudhon; però il Ferrari non avrebbe mai torto un capello a chichessia e fatto del male a una mosca. Parlò a Legnano nel 1876 in occasione del settimo centenario della battaglia. Poche settimane dopo, il 1 luglio, improvvisamente moriva, solo, nel suo appartamento romano. Milano rese il 16 luglio all'«agitatore del dubbio scientifico», come venne chiamato, gli onori della sepoltura nel farnedo dei cittadini illustri.

Montanelli, Renan, Cattaneo, G. Rosa, Mazzini, Petrucci della Gallina, Orsani (il quale fece sue pagine del Ferrari senza citarle, e pur ammirando il filosofo ateo, ritornò alla fede cristiana), Bovio, de Ruggiero, Depretis (che lo invitava a Stradella per la vendemmia) ed altri lo ammirarono. Egli in compenso colpì tutti: Consignore, Gobetti, Balbo, Napoleone III, Cavour, un po' meno Rosmini (avversario fortemente dal Cattaneo) perché metafisico come lui. «Aveva delle doti eccezionali, ma forti pregiudizi, scarsa facoltà di sintesi e scarso equilibrio».

Le sue opere maggiori, oltre agli studi sul Vico di cui subì fortemente l'influenza, sono: «La filosofia delle rivoluzioni» - storia delle rivoluzioni (il suo capolavoro) - Corso sugli scrittori politici italiani.

Ai suoi elettori di Luino e di Gavirate, che l'avevano chiamato in Italia dopo Magenta, rese conto del suo operato dopo sei anni di vita parlamentare. Ad Achille Longhi che nel 1861, a nome degli elettori gli offriva nuovamente la candidatura, rispose che l'accettava per mostrare che era felice di vederli disposti a seguirlo nella via della giustizia senza contare il numero degli av-

di S. Alessandro di Milano.

Ma chi era Giuseppe Ferrari? Nacque a Milano nel 1811 in via dei Pennacchiarì (ora via della Dogana) forse non lontano dalla casa in cui aveva visto la luce dieci anni prima. Carlo Cattaneo, di cui il Ferrari, come si vedrà, fu amico, ammiratore, seguace.

Il padre era medico e poté fargli seguire gli studi classici a Milano e universitari a Pavia, che compì brillantemente meritandosi, tra l'altro, un premio per lo studio della religione. Nel 1832 divenne avvocato, ma ben presto fu attratto dagli studi filosofici, cui dedicò la sua intera esistenza.

PROFESSORE

Aveva studiato, talvolta prendendo posizione polemica col maestro, col Romano insieme al Cattaneo e a Cesare Cantù: ma quanto diversi! Lesito e l'indirizzo politico e dottrinale seguito poi dai tre condiscipoli. In gioventù si era fatto notare anche come buon suonatore di arpa e come valente scermitore.

Rifiutatosi dalle antoniche ausiache il permesso di pubblicare una rivista di carattere scientifico (qualche anno dopo, però, uscì a Milano il «Politecnico») esulò volontariamente in Francia e nel 1840 fu professore al Liceo di Rochefort, poi esonerato per le sue idee antierisiane; l'anno successivo divenne professore alla Università di Strasburgo, donde pure venne allontanato per il suo radicalismo e per accuse di comunismo. Privato dell'insegnamento continuò però a ricevere 100 franchi mensili a titolo di ammenenda, perché ritenuto licenziato a torto.

Ritornò a Strasburgo, passò a Bourges, ma neppure qui suo insegnamento fu pacifico, perché venne ancora una volta sospeso per un discorso contro Luigi Bonaparte avendo il Presidente mandato le truppe dell'Ordinot ad abbattere la repubblica romana di Mazzini, Saffi ed Armellini.
L'anno prima, nel 1844, era

parlamento tutti erano pronti, primo fra tutti il Garibaldi, di cedere Nizza e Savoia: tutti ridevano, tutti mostravano ammirazione per lo Statista piemontese: non il Ferrari.

Nel 1867 fu per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la soppressione delle congregazioni religiose: nello stesso anno contro il Menabrea che dopo Mentana, aveva fatto arrestare Garibaldi, che il Ferrari ammirava. Aveva notato la convenzione di settembre perché col trasferimento della capitale da Torino a Firenze si temperava la piemontesizzazione dell'Italia. Nel 1870 fu contro l'occupazione di Roma solo perché, a suo giudizio, prima bisognava cacciare il Pontefice. E si capisce come per la sua avversione ad ogni vincolo religioso, tutte le sue numerose opere siano state poste all'indice.

Il 15 marzo 1862 parlò in favore della ferrovia Gallarate-Lago Maggiore e intervenne spesso nelle discussioni di politica interna, e si era ed economica ma non ci risulta che abbia parlato altre volte per i problemi del suo collegio elettorale.

Intanto a gara i ministri de Sanctis, Amari, Mancini, Villari gli offrono cattedre universitarie. Entra nel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Nel 1862 ripropone il Mancini per la nomina alla cattedra di storia della filosofia all'Ateneo di Milano (la vecchia, gloriosa Accademia in cui era no allora Emilio de Marchi segretario e il connediegrafo Paolo Ferrari professore di storia della letteratura italiana). Non accetta per non lasciare il Parlamento, gli amici e anche senza una risposta gli avversari. Lo prega invece di poter tenere un corso libero alla Università di Torino, sugli Scrittori politici italiani. Ma corsi

Amava il moto e percorreva e ripercorreva spesso le vie di Milano.

Restitui il diploma di cavaliere ufficiale dell'ordine del S.S. Maurizio e Lazzaro al ministro Malleucci, che fu imbarazzatissimo per il rifiuto perché la notizia della

«Non voglio ributarvi il concorso della mia parola rozza: si, ma sciolta da ogni codardia reticenza». Tale illustre deputato cui i lumesi e i gavratesi mostravano così diuturna fiducia.

RODOLFO ROCORA